

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«È LECITO, O NO»

Mt 22,15-21

Nel contesto del dibattito sull'autorità di Gesù, contestata dai suoi accusatori durante lo sbrigativo processo, e dopo le tre parabole rivolte ai capi dei sacerdoti e agli anziani con cui Gesù denuncia la loro ipocrisia, Matteo racconta tre controversie avvenute nel tempio di Gerusalemme:

- la prima è sul rapporto dell'uomo di fede con l'occupante straniero;
- la seconda è sulla risurrezione dei morti;
- la terza è sul comandamento più grande della legge.

In questa – pur avendo contrastanti posizioni sull'imposizione dei tributi romani – farisei e erodiani, insieme, complottano per intrappolare Gesù interrogandolo sulla liceità del tributo imperiale. La domanda, appositamente ambigua: «È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?» (17), è formulata in modo che la risposta gli risulti comunque dannosa.

Gesù si era già confrontato con un'analogha questione quando, mentre si trova a Cafarnao, gli esattori della tassa per il tempio avevano chiesto a Pietro se il Maestro pagava la tassa annuale per il mantenimento del tempio, come prescritto: «un'offerta prelevata in onore del Signore» (Es 30,13).

Analizziamo il testo (cfr. Mc 12,13-17 e Lc 20,20-26).

«Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi» (22,15).

Lett.: «prenderlo al laccio con una parola», non «coglierlo in fallo», come qui impropriamente tradotto. Sintesi dell'inganno: basta una sola parola per inguaiarlo.

Questi farisei che se ne vanno sono di quelli a cui Gesù ha raccontato le tre precedenti parabole. Vanno via per complottare contro Gesù, infatti, l'espressione «ten-

nero consiglio» (15) è modo con cui s'indica la convocazione del sinodo – supremo consiglio direttivo-esecutivo e massimo organo giurisdizionale d'Israele – e sottintende la sua condanna come già stabilita; perciò tentano di **«coglierlo in fallo»** (15): per eliminarlo definitivamente.

«Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno"» (22,16).

I capi dei farisei non vanno direttamente da Gesù, ci andranno per la terza disputa. Mandano i propri discepoli insieme ai detestati erodiani, collaborazionisti dei romani, e, pur essendo avversari: tramano e si alleano per eliminare il comune nemico, anche se gli riconoscono coerenza tra ciò che dice e ciò che fa: **«Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità»** (16).

Quest'adulatorio inizio prosegue però con un'insidiosa istigazione: **«Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno»** (16). A questa sleale affermazione Gesù ribatterà rilevando il loro opposto comportamento: **«fanno per essere ammirati dalla gente»** (23, 5), perciò non annunciano **«la via di Dio secondo verità»** (16; Mc 12,14; Lc 20,21), ma secondo parziali interessi che determinano la convenienza del loro agire.

L'assurdità del dire di questi inviati è che pensando il contrario affermano il vero: Gesù è il Maestro: le sue parole vengono dalla verità, portano alla verità e sono verità. È questa l'insuperabile autorevolezza di Gesù, che – a differenza loro – non è ricattabile.

«Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?» (22,17).

Il tranello è ben congegnato e l'imperativo della domanda: **«Di' a noi...»** (17) evidenzia la pretesa: **«È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?»** (17); cioè: «Difendi gli interessi dell'invasore-straniero o quelli del tuo popolo?».

Nel parallelo, Marco rafforza ulteriormente la domanda: **«Lo dobbiamo dare, o no?»** (12,14).

È un "trabocchetto" per indurre Gesù a dichiararsi o idolatra di Cesare o contestatore dell'imperatore: e così la sua colpa sarebbe stata evidente o per l'autorità religiosa giudaica o per l'autorità politica romana.

Questa tassa – imposta a tutti gli uomini e le donne dai dodici ai sessantacinque anni, schiavi compresi – corrispondeva a un denaro d'argento.

«Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: "Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?"» (22,18).

Gesù biasima l'ipocrita malignità di quel pretestuoso tentativo d'incastarlo: è una malvagità derivante dall'assenza di uno sguardo di fede e dalla sfiducia in Dio. Sa che qualunque sua risposta lo avrebbe intrappolato. Infatti, se risponde negativamente: potrebbe essere considerato un nemico dell'imperatore, un oppositore di Roma; se, invece, risponde affermativamente: potrebbe essere screditato come collaborazionista dei romani, odiati dal popolo, che lo avrebbe giudicato "traditore" della legge. Israele, infatti, non riconosce nessun potente come "signore", ma solo l'Unico Dio.

Non è facile comprendere che Gesù è tutto e solo affidato al Padre: vive pienamente la sua umanità nell'assoluta spoliazione: per questo il Padre lo ama ed è motivo di credere e sperare in lui.

Conoscendo la maligna falsità dei suoi interlocutori – quasi a rievocare la legge mosaica: «Non tenterete il Signore, vostro Dio» (Dt 6,16) e pure il rimprovero di Dio a Israele: «Mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere» (Sal 95,9) – Gesù svela la loro ipocrisia: «Perché volete mettermi alla prova?» (18).

Quei farisei, che si consideravano i più vicini a Dio, in realtà sono strumenti del diabolico Divisore e, come il prepotente e insidioso Avversario, con la loro ipocrisia continuano a tentare Gesù.

«"Mostratemi la moneta del tributo". Ed essi gli presentarono un denaro» (22,19).

Alla domanda dei farisei rappresentanti del potere religioso e degli erodiani rappresentanti del potere politico, complici di un altro dio: Cesare, Gesù risponde in modo indiretto, registrando l'evidenza: «Mostratemi la moneta del tributo» (19).

Gesù chiede «la moneta del tributo» (19) perché non ne possiede.

Il tributo era pagato con una moneta su cui era impressa l'immagine dell'imperatore romano con connotazioni divine, perciò in contrasto con ogni rappresentazione umana di Dio e soprattutto verso ogni tentativo umano di farsi "dio".

Di conseguenza: il fatto che i suoi interlocutori la possiedano e gliela mostrino è il formale riconoscimento dell'umano che privilegia la sua immagine rispetto all'Unico Trascendente; più grave ancora è il fatto di possederla mentre sono all'interno del tempio, dove non poteva entrare nessuna immagine. Divieto dovuto al fatto che Dio è l'Invisibile che si rivela nei suoi atti; il Creatore che ha impresso l'immagine di sé nell'uomo: «Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza". E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,26.27). Pertanto, qualunque rappresentazione di Dio era da considerarsi idolatrica e dunque proibita. Proprio per evitare un tale sacrilegio il tempio coniava monete senz'alcuna immagine. Da qui la necessità dei cambiamonete all'ingresso del tempio. Eppure i farisei tengono la moneta pagana proibita, dimostrando di non osservare la legge. Smascherano così la propria trasgressione palesando qual è il loro dio-idolo.

«Egli domandò loro: "Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?". Gli risposero: "Di Cesare". Allora disse loro: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio"» (22,20-21).

Gesù interroga quegli'ipocriti sulla moneta mostratagli: reca l'immagine e l'iscrizione dell'imperatore Tiberio. Dunque: dev'essergli restituita. Questa è la sorprendente conclusione di Gesù, che non legittima lo straniero invasore, ma è pretesto per fare ordine e stabilire un'impareggiabile differenza: Cesare non è un dio e Dio non può essere confuso con nessun Cesare, perché è il Signore della vita: l'Unico al quale spetta il primato per la gratuità del suo amore: il Solo al quale ogni uomo deve "rendere" se stesso, come indelebile e somigliante immagine.

Si noti, in particolare, l'utilizzo di un differente termine rispetto alla domanda dei farisei. Gesù sostituisce "dare" con "rendere", opponendo al criterio dell'interesse la logica di relazione e di relativizzazione che unisce cielo e terra, inseparabilmente: «**Io sono il Signore e non c'è alcun altro, fuori di me non c'è dio. Non c'è nulla fuori di me. Io sono il Signore, non ce n'è altri**» (Is 45,5.6).

L'inevitabile deduzione è che «**bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini**» (At 5,29).

Ebbene, questa massima di Gesù: «**Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio**» (21), è l'equilibrata sintesi del rapporto tra fede e politica, estranea a qualunque laicista secolarismo o teocratico sacralismo.

Allora, ognuno renda «**a ciascuno ciò che gli è dovuto**» (Rm 13,7): le tasse a chi si devono le tasse; il timore a chi si deve il timore; il rispetto a chi si deve il rispetto.

«**A queste parole rimasero meravigliati, lo lasciarono e se ne andarono**» (22,22).

Come il Provocatore dopo le tentazioni, alla fine di questa controversia Matteo registra che quei farisei e erodiani: «**meravigliati, lo lasciarono e se ne andarono**» (22); mentre Marco precisa che «**rimasero ammirati di lui**» (12,17b); e Luca conclude: «**così non riuscirono a coglierlo in fallo nelle sue parole di fronte al popolo e, meravigliati della sua risposta, tacquero**» (20,26). Comunque, la conclusione è uguale: l'Innocente è già stato condannato, come scritto: «**Il soffio delle nostre narici, il consacrato del Signore, è stato preso in un agguato**» (Lam 4,20).

La determinazione di eliminarlo è definitiva e urgente la fine.

Considerazione.

Nella dialettica degli opposti: Cesare e Dio; Potere e Prossimità; Dominio e Servizio; Gesù presuppone la condizione del già e non ancora dell'uomo di fede: è nel mondo, ma non è del mondo: abita la terra con il cuore proteso verso il cielo, verso l'Alto.

Il rendere «**a Dio quello che è di Dio**» (21) è il senso di come possedere e custodire il creato – opera di Dio e da Dio consegnato all'uomo – affinché corrisponda a que-

gl'iniziali requisiti di bellezza e di equità che necessitano di giustizia e solidarietà e che implicano l'umanizzazione del mondo.

Conclusione.

È la nostra vita la "moneta" di Dio, e dev'essergli restituita come "talento" sfruttato: che ha fruttificato rispondendo alla gratuità del suo amore con l'amore per il prossimo, divenendo giorno-dopo-giorno immagine trasparente di Gesù che ha consegnato la sua vita per tutti noi, stando «**in mezzo a noi**» (Gv 1,14) come servo, per amore, e con la sua affabile e affidabile umanità ha mostrato la via di Dio culminante nella rivelazione del Cristo crocifisso: «**immagine del Dio invisibile**» (Col 1,15).

Medita e poi considera come puoi rendere a Dio la vita che ti ha donato e come mantenere intatto il creato anche a te affidato e di cui sei corresponsabile.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.